

BIGSUR

[36]

Horace McCoy

Non si uccidono così anche i cavalli?

titolo originale: *They Shoot Horses, Don't They?*

traduzione di Luca Conti

© Horace McCoy, 1935

per la traduzione: © Cart'Armata edizioni Srl, 2007

Terre di mezzo editore – via Calatafimi 10, 20122 Milano

libri.terre.it

per la prefazione: © Violetta Bellocchio, 2019

© SUR, 2019

Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR

via della Polveriera, 14 • 00184 Roma

tel. 06.83548987

info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: febbraio 2019

ISBN 978-88-6998-157-9

Progetto grafico: Falcinelli & Co.

Composizione tipografica degli interni:

Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)

Horace McCoy

Non si uccidono così
anche i cavalli?

traduzione di Luca Conti

prefazione di Violetta Bellocchio

L'imputato si alzi...

1.

Mi alzai. Per un istante vidi di nuovo Gloria, seduta su quella panchina giù al molo. La pallottola l'aveva appena colpita alla tempia; il sangue non aveva ancora iniziato a scorrere. Il bagliore della pistola le illuminava ancora il volto. Tutto era chiaro come il sole. Lei era rilassata, completamente a suo agio. L'impatto del proiettile le aveva fatto appena voltare la testa; non vedevo bene il profilo, ma riuscivo a scorgere a sufficienza il viso e le labbra per capire che sorrideva. Il pubblico ministero si era sbagliato nel dire alla giuria che era morta soffrendo, sola al mondo, abbandonata da tutti fuorché dal suo brutale assassino, in quella buia notte sulle rive del Pacifico. Impossibile prendere un granchio più grosso. Non è morta soffrendo. Era tranquilla e rilassata, e sorrideva. Prima d'allora non l'avevo mai vista sorridere. Quindi, come faceva a soffrire? E non era sola al mondo.

Ero il suo migliore amico. Ero il suo unico amico. Allora, come poteva essere sola al mondo?

...esiste qualche motivo legale
che impedisca di emettere la sentenza?

2.

E che potevo dire? ...Tutta quella gente sapeva che l'avevo uccisa; e anche l'unica altra persona in grado di aiutarmi era morta. Così me ne restai in piedi a guardare il giudice, scuotendo la testa. Non avevo il benché minimo appiglio.

«Affidati alla clemenza della Corte», disse Epstein, il legale che mi era stato assegnato d'ufficio.

«Cosa ha detto?», chiese il giudice.

«Vostro Onore», disse Epstein, «ci affidiamo alla clemenza della Corte. Il ragazzo ammette di avere ucciso la ragazza, ma le stava solo facendo un piacere...»

Il giudice picchiò il martelletto sul banco e mi guardò.

Non essendoci
alcun motivo legale
che impedisca
di emettere la sentenza...

3.

Buffo, come conobbi Gloria. Stava cercando anche lei di entrare nel mondo del cinema, ma questo lo seppi solo più avanti. Un giorno me ne venivo giù per la Melrose, dagli studi della Paramount, quando sentii strillare: «Ehi! Ehi!» e mi voltai giusto in tempo per vederla correre verso di me, agitando le braccia. Mi fermai, ricambiai il gesto. Quando mi raggiunse era senza fiato e su di giri, e mi resi conto di non sapere chi fosse.

«Maledetto autobus», disse.

Mi guardai attorno e vidi l'autobus già a mezzo isolato di distanza, in direzione della Western.

«Ah», dissi. «Avevo capito che facevi segno a me...»

«E che c'entri tu?», mi chiese.

Scoppiai a ridere. «Non lo so», dissi. «Vai dalla mia parte?»

«Tanto vale che me la faccia a piedi fino alla Western», disse lei; e ci mettemmo in marcia verso la Western.

Fu così che ebbe inizio tutto quanto, e adesso la cosa mi

sembra parecchio strana. Proprio non riesco a capirla. Ci ho pensato e ripensato, e ancora non ci capisco niente. Non è stato un omicidio. Per fare un piacere a qualcuno finisco per lasciarci la pelle io. *Mi condanneranno a morte. Lo so benissimo cosa dirà il giudice. Mi basta guardarlo per capire che sarà contento di dirlo, e dall'aria che tira so benissimo che anche la gente dietro di me sarà contenta di sentirglielo dire.*

Prendete il mattino che ho incontrato Gloria. Non stavo un granché bene; mi sentivo ancora un po' sottosopra, ma me ne ero andato lo stesso alla Paramount perché Von Sternberg stava girando un film d'ambientazione russa e pensavo che forse avrei potuto rimediare un lavoro. Mi chiedevo sempre cosa c'era di meglio che lavorare per Von Sternberg, oppure per Mamoulian o Boleslawsky, farsi pagare per guardarli dirigere, imparare la composizione di un film, il ritmo, le inquadrature... per questo me n'ero andato alla Paramount.

Non mi fecero entrare, così rimasi davanti all'ingresso fino a mezzogiorno, quando uno degli assistenti del regista uscì per pranzo. Lo raggiunsi e gli chiesi se c'era qualche possibilità di cogliere un po' d'atmosfera.

«Nient'affatto», mi rispose lui, aggiungendo che Von Sternberg stava molto attento ai suoi cacciatori d'atmosfera.

Mi parve proprio una risposta di cattivo gusto, ma sapevo cosa stava pensando, che i miei vestiti facevano davvero schifo. «Non è un film in costume?», gli chiesi.

«Tutte le comparse ce le manda la Central», disse, pianandomi in asso.

Di preciso non stavo andando da nessuna parte; mi limitavo a spassarmela sulla mia Rolls-Royce, con la gente che mi segnava a dito come il più grande regista del mondo, quando udii gli strilli di Gloria. Visto come capitano queste cose?

Così scendemmo per la Melrose verso la Western, facendo conoscenza; e quando arrivammo alla Western sapevo che si chiamava Gloria Beatty ed era una comparsa che a sua volta non se la passava un granché bene, e anche lei sapeva qualcosa di me. Mi piaceva un bel po'.

Divideva una stanzetta con non so che gente, dalle parti di Beverly Boulevard, e io abitavo giusto a pochi isolati di distanza, così quella sera ci vedemmo di nuovo. E fu proprio quella sera a fare la differenza, ma anche adesso non posso certo dire che mi dispiace averla rivista. Avevo sette dollari guadagnati a spillare bibite in un drugstore (al posto di un mio amico, che aveva messo nei guai una ragazza ed era stato costretto a portarla a Santa Barbara per l'operazione) e le chiesi se preferiva andare al cinema o al parco.

«Che parco?», mi chiese.

«Laggiù, un po' più avanti», dissi io.

«Va bene», fece lei. «Tanto ne ho abbastanza, del cinema. Se non sono più brava io, come attrice, di quasi tutte quelle tipe, giuro che mi mangio il tuo cappello... Mettiamoci a sedere, parliamo un po' della gente...»

Mi fece piacere che volesse andare al parco. Era sempre un bel posto, quello, ci si stava bene. Molto piccolo, appena un isolato, ma assai buio e tranquillo, fitto di cespugli, circondato da palme alte quindici, diciotto metri e la cui sommità s'apriva all'improvviso in un ciuffo. Bastava entrarci, in quel parco, per illudersi di essere al sicuro. Immaginavo spesso che quegli alberi fossero sentinelle dotate di assurdi elmetti: un corpo di guardia privato, a difesa della mia isola personale...

Il parco era un bel posto per sedersi. Tra le palme si scorgevano un gran numero di palazzi, le massicce e squadrate silhouettes dei residence, con le insegne rosse sul tetto che davano colore al cielo sovrastante e a tutto quel che stava

sotto. Ma per liberarsene bastava mettersi a sedere e fissarle senza sosta... e cominciavano ad arretrare. Così si poteva spedirle lontano, il più lontano possibile...

«Non avevo mai fatto caso a questo posto, prima», disse Gloria.

«A me piace», dissi io, sfilandomi la giacca e stendendola sull'erba per farla sedere. «Ci vengo tre o quattro volte a settimana».

«Ti piace sul serio», disse lei, sedendosi.

«Quant'è che sei a Hollywood?», le chiesi.

«Da un annetto. Ho già fatto quattro film. Potevano essere anche di più», disse, «ma non riesco a entrare alla Central».

«Neanche io», dissi.

Se non eri iscritto negli elenchi della Central Casting non avevi tante possibilità. I grossi studios chiamano la Central e gli dicono che vogliono quattro svedesi o sei greci o due contadini boemi o sei granduchesse, ed è la Central che se ne occupa. Capivo bene perché Gloria non riusciva a farsi prendere alla Central. Era troppo bionda e troppo piccola, e sembrava troppo vecchia. Con un bel guardaroba avrebbe potuto fare la sua figura, ma anche così non l'avrei certo definita carina.

«Non conosci nessuno che può darti una mano?», le chiesi.

«In questo settore, come fai a capire chi può darti una mano?», disse lei. «Un giorno fai l'elettricista, e il giorno dopo sei diventato un produttore. L'unico modo per arrivare a un pezzo grosso sarebbe quello di saltargli sul predellino della macchina quando passa. Comunque, non credo che tra i divi del cinema gli uomini possano aiutarmi tanto quanto le donne. Da quel che ho visto di recente, mi sono quasi convinta di essermi lasciata saltare addosso dal sesso sbagliato...»

«Com'è che sei venuta a Hollywood?», le chiesi.

«Mah, non lo so», disse lei dopo un istante, «ma qualsiasi cosa è sempre meglio della vita che facevo giù a casa». Le chiesi dov'era casa sua. «Texas», rispose. «Texas occidentale. Mai stato?»

«No», dissi. «Vengo dall'Arkansas».

«Be', il Texas occidentale è un posto da cani», disse lei. «Abitavo con i miei zii. Lui faceva il frenatore sui treni. Grazie a Dio lo vedevo solo un paio di volte la settimana...»

Si interruppe e tacque, gli occhi puntati sul bagliore rossastro e vaporoso che sovrastava i residence.

«Almeno avevi una casa», dissi.

«Se la vuoi chiamare così», rispose. «Per quanto mi riguarda, aveva un altro nome. Quando mio zio era a casa, ci provava sempre con me, e quando era via per lavoro non facevo altro che litigare con mia zia. Aveva il terrore che parlasse male di lei».

«Che bella gente», dissi tra me.

«Così, alla fine, sono scappata a Dallas», disse. «Mai stato?»

«Mai messo piede in Texas», dissi.

«Non ti sei perso nulla», disse. «Poi, visto che non trovavo un lavoro, ho deciso di rubare qualcosa in un negozio e farmi prendere in consegna dalla polizia».

«Buona idea», dissi.

«Ottima», disse lei, «solo che non ha funzionato. Certo, mi hanno beccato subito, ma gli sbirri non se la sono sentita di tenermi dentro, e mi hanno lasciata andare. Per non morire di fame sono andata a vivere con un siriano che aveva un negozietto di hot dog dietro l'angolo del municipio. Masticava tabacco dalla mattina alla sera... Mai stato a letto con uno che mastica tabacco?»

«Non credo», risposi.

«Eppure mi sa che l'avrei anche sopportata, 'sta cosa», disse, «ma quando ha cominciato a volermi scopare tra un cliente e l'altro, sul tavolo di cucina, ho gettato la spugna. Un paio di sere dopo ho bevuto del veleno».

«Cristo», dissi tra me.

«Ma non abbastanza», disse lei. «Sono stata soltanto male. Bleah, ancora sento il sapore. Ho passato una settimana in ospedale. È stato lì che ho avuto l'idea di venire a Hollywood».

«Ah sì?», dissi.

«Per via delle riviste di cinema», disse lei. «Quando mi hanno dimessa ho cominciato a fare l'autostop. Non fa ridere?»

«Altroché», dissi, cercando di ridere. «I genitori non ce li hai?»

«Non più», disse lei. «Il mio vecchio l'hanno fatto secco in guerra, in Francia. Magari morissi anch'io in qualche guerra».

«Perché non lo molli, il cinema?»

«E perché mai?», disse lei. «Potrei diventare una star dalla sera alla mattina. Guarda la Hepburn, guarda Margaret Sullavan e Josephine Hutchinson... Ma te lo dico io cosa farei, se avessi il coraggio: salterei da una finestra o mi butterei sotto un tram, cose così».

«So come ti senti», dissi. «So perfettamente come ti senti».

«La cosa che mi suona strana», disse, «è quanto siano tutti interessati alla vita e così poco alla morte. Perché quei capoccioni di scienziati diventano matti a cercare di prolungare la vita, invece di trovare qualche maniera piacevole di morire? Sai quanta gente ci dev'essere, al mondo, come me? Gente che vorrebbe farla finita, ma non ne ha il fegato...»

«Ti capisco», dissi. «Ti capisco benissimo».

Restammo in silenzio per qualche secondo.

«C'è una mia amica che sta cercando di farmi iscrivere a una maratona di ballo, giù alla spiaggia», disse lei. «Vitto e alloggio gratis finché resti in gara, e mille dollari se vinci».

«La faccenda del vitto gratis mi suona bene», dissi io.

«Non è questo il punto», disse lei. «A queste maratone ci vanno un sacco di produttori e di registi. Magari ti notano e ti offrono una parte in un film... Che ne dici?»

«Io?», dissi... «Mica ballo tanto bene...»

«Non serve. L'unica cosa è non smettere di muoversi».

«Non mi sembra il caso», dissi. «Sono stato poco bene. Esco adesso da una febbre intestinale. Ci ho quasi lasciato le penne. Ero così debole che mi toccava andare al gabinetto a quattro zampe. No, non mi sembra proprio il caso», dissi, scuotendo la testa.

«Quand'è stato?»

«Una settimana fa», risposi.

«Adesso sei guarito», disse lei.

«Non credo. Non mi sembra il caso, rischierei una ricaduta».

«Ci penso io», disse lei.

«...magari tra una settimana», dissi.

«Tropo tardi. Ti sei ripreso quanto basta», disse lei...